

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Affari esteri)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

---

3<sup>a</sup> SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 NOVEMBRE 1977

---

Presidenza del Presidente VIGLIANESI  
indi del Vicepresidente PECORARO

---

## INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 67, 75, 79 e <i>passim</i>	CIANCA . . . . .	Pag. 76, 79, 80
MARCHETTI (DC) . . . . .	75, 79, 80 e <i>passim</i>	FEDERICI Maria . . . . .	67, 75
PIERALLI (PCI) . . . . .	86	GIRARDIN . . . . .	85
		MOSER . . . . .	85, 87
		PISONI . . . . .	84, 86, 87
		RIDOLFI . . . . .	80, 83

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (23 novembre 1977)

*Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, la professoressa Maria Federici, in rappresentanza dell'ANFE; il signor Claudio Cianca ed il dottor Gaetano Volpe, in rappresentanza della FILEF; monsignor Silvano Ridolfi e il dottor Giuseppe Lucrezio Monticelli, in rappresentanza dell'UCEI; il dottor Ferruccio Pisoni, l'avvocato Luigi Girardin, il dottor Camillo Moser e il dottor Giorgio Pelusi, in rappresentanza dell'UNAIE.*

*La seduta ha inizio alle ore 10,20.*

SANT I, f. f. segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle Comunità italiane all'estero; audizione dei rappresentanti dell'ANFE, della FILEF, dell'UCEI e dell'UNAIE.

Iniziamo con l'ascoltare la professoressa Maria Federici, presidente dell'Associazione nazionale famiglie degli emigrati, alla quale porgo il saluto della Commissione e un ringraziamento per essere intervenuta, ricordandole che, come è avvenuto per tutti i personaggi già ascoltati, le sue dichiarazioni verranno stenografate e pubblicate.

FEDERICI MARIA. Esprimo, anzitutto, il mio ringraziamento alla Commissione affari esteri del Senato per essere stata invitata a contribuire in qualche misura all'indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero. Devo anche dire che il programma e l'iniziativa del Senato hanno trovato presso l'ANFE consenso anche perchè in questi ultimi anni la situazione dell'emigrazione italiana è molto cambiata, tanto che a distanza di pochi anni la stesa Conferenza nazionale per l'emigrazione ha finito per assumere il carattere di documento storico.

In particolare abbiamo avuto il fenomeno dei rientri che ha comportato un cambiamento notevole in quel settore del mondo dell'emigrazione che pensavamo si fosse ormai assestato e consolidato. Inoltre, si sono for-

mati nuovi flussi migratori con altre origini e destinazioni verso aree geografiche diverse da quelle tradizionali, costituiti anche dall'espansione delle attività imprenditoriali in Paesi del Terzo mondo. Abbiamo anche l'approcciarci di grandi avvenimenti come quello della creazione del Parlamento europeo elettivo. Tutto ciò dà luogo alla necessità di nuove ricerche e di nuovi provvedimenti. Infine, si è fatto palese un ristagno dell'attività legislativa in materia di emigrazione. I Comitati consultivi consolari, la riforma del Comitato consultivo italiano all'estero, la questione del voto degli italiani all'estero, la disciplina del personale insegnante, non hanno trovato la possibilità di essere discussi dal Parlamento e di essere perciò tradotti in provvedimenti legislativi.

Meno necessaria è, a mio avviso, l'iniziativa di visitare le comunità ed effettuare dei sopralluoghi perchè non solo abbiamo accumulato tanto materiale di studio, ma abbiamo a disposizione anche un'infinità di fonti di informazione ufficiali, ambasciate e consolati, e non ufficiali, come possono essere le diverse associazioni dalle quali raccogliamo giornalmente documentazioni che noi possiamo mettere a disposizione della Commissione.

Inoltre, mi sembra che si sia un po' esagerato con le frequenti delegazioni e rappresentanze all'estero, con le quali — scusate l'espressione non molto simpatica — si è venuto a creare una specie di turismo all'estero di persone che vanno a scoprire l'emigrazione, che è già tutta scoperta e quando già vi sono altre persone, altri punti di informazione, che possono in ogni momento dare il polso della situazione.

Riguarda al punto 1 del programma, l'ANFE ritiene opportuno fare una scelta tra i così chiamati « vari comparti della nostra politica nel settore » dell'emigrazione soffermandosi su quello che viene indicato con le parole « presenza culturale » essendo questo l'aspetto del fenomeno migratorio che più la impegna, anche come esigenza scaturita dal recente Congresso nazionale del giugno 1977.

È però necessario premettere che nella voce « presenza culturale » l'ANFE include in-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (23 novembre 1977)

nanzi tutto gli interventi destinati alla scolarizzazione dei figli dei lavoratori, altrimenti sembrerebbe sfuggita all'attenzione di chi ha delineato le esigenze e le finalità di una nuova indagine conoscitiva l'aspetto più delicato della questione.

Cercheremo di conseguenza di precisare lo stato attuale della situazione legislativa e di fatto, riguardante i ragazzi di età scolare, mentre per quelli che sono da considerarsi figli e nipoti di generazioni antecedenti si presenta, specie nei Paesi extraeuropei, il problema di una presenza culturale di tipo diverso, rivolto soprattutto a conservare il patrimonio d'origine, come arricchimento della propria personalità e legame spirituale con una terra che ha dato un contributo tanto importante alla civiltà.

Se vogliamo esporre qualche cifra non certamente sorretta da statistiche assolutamente attendibili, ma non per questo lontana dalla realtà, dovremmo calcolare a circa un milione i giovani interessati alla scolarizzazione della fascia dell'obbligo, e alla conoscenza della lingua italiana.

In complesso abbiamo dinanzi a noi almeno un milione e mezzo di fanciulli e di giovani, fuori dell'ambito scolastico, che esprimono la richiesta di una presenza culturale italiana dove dimorano non tutta necessariamente espressa nelle forme istituzionali scolastiche tradizionali. Ed è qui il primo errore che abbiamo commesso.

Ci sono, poi, gli adulti.

Se dovessimo rivolgere il nostro interesse verso gli italiani emigrati, verrebbe ad essere di tutta evidenza l'esigenza di non far mancare ad essi la partecipazione all'evoluzione della cultura italiana, che nella più larga accezione sta a significare l'insieme delle cognizioni e degli stimoli intellettuali che l'Italia deve far giungere attraverso molteplici forme, che vanno dalla stampa al teatro, alla musica, alle manifestazioni di folklore, e in genere a tutte quelle iniziative culturali che esprimono al meglio il modo di essere di un paese democratico moderno.

Riportandoci all'argomento riguardante la situazione dei figli dei lavoratori in età scolare, per cui vorremmo fornire elementi utili

all'indagine, dobbiamo partire dalla normativa legislativa attuale, facendo però prima qualche accenno alla situazione generale e risalendo almeno alla ripresa dell'emigrazione dal secondo dopoguerra, al solo scopo di cogliere i punti nodali che si sono venuti formando e valutare la possibilità di risolverli.

Gli ultimi dati da cui partiamo, attingendo a cifre e a stime fornite dalle rappresentanze all'estero al Ministero degli affari esteri, Direzione generale emigrazione e affari sociali, (Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1975, pagina 76), ci danno il seguente quadro:

Anno 1975 - 1976

scuole materne e nidi	5.712	92.084
scuola elementare	6.349	240.626
scuole media (dell'obbligo)	2.525	123.616

Totali 14.586    456.326

Totale generale 470.912

È da ritenersi, a causa della mancanza di una anagrafe dei figli di emigrati in età scolare, che le cifre esposte siano approssimate per difetto.

È anche da tener presente quel numero non trascurabile di bambini che, per vari motivi (se sarà necessario li preciseremo nel corso dell'esposizione), non frequentano le scuole.

Infine i dati stessi riferiti alle scuole locali sembrano incompleti e lacunosi.

Tuttavia, risulta evidente che al momento attuale, dopo il tracollo delle scuole italiane a seguito della seconda guerra mondiale e della caduta del regime politico che ne aveva curato l'incremento (almeno in un certo periodo), a seguito dell'inesistente o quanto meno incerta politica dei vari governi italiani nel settore scolastico, a seguito dei mezzi sempre più scarsi dati alle istituzioni private, infine a seguito dell'intervento degli Stati ospiti riguardo all'obbligatorietà della frequenza delle scuole locali, si può asserire che i figli degli italiani siano ormai alunni di scuole straniere.

Questo fatto è una realtà irreversibile e come tale occorre accettarlo, tuttavia non

subirlo, mo controllarlo e se del caso correggerlo, non in nome di un nazionalismo anti-storico e anacronistico, ma per la tutela che si deve ad ogni persona riguardo alla propria identità culturale e alla fruizione legittima del patrimonio spirituale di origine.

È certamente interessante, oltre che necessaria, vedere in che modo sono distribuiti nei vari continenti i 470.912 ragazzi scolarizzati, confrontandoli con i dati anagrafici — questo è il punto che mi pare interessante — riferiti alla popolazione compresa nell'età da zero a 14 anni, di origine italiana. Altrimenti, non può essere formulata nessuna ipotesi valida per comprendere il fenomeno della scolarità dei ragazzi all'estero.

Per quanto riguarda l'Europa, vediamo alunni di età da zero a 14 anni presenti nelle scuole italiane. Nel Belgio, nessuna scuola, nessuna presenza. Invece, nelle scuole straniere dello stesso Paese abbiamo 17.622 bambini. In Germania, soltanto 550 presenze in alcuni asili italiani e 50.219 nelle scuole tedesche. In Gran Bretagna, 150; 36.000 nelle scuole pubbliche. In Francia, 230 bambini nelle scuole italiane, 111.732 nelle scuole francesi. In Svizzera, (sempre nella fase della scuola obbligatoria) 6.149 negli istituti italiani, 102.301 nelle scuole svizzere.

Quindi, complessivamente, in Europa abbiamo nelle scuole italiane 7.079 presenze, nelle scuole straniere 317.874. Essendo le cifre molto piccole, ho aggiunto altri 20.000 bambini nelle scuole straniere in modo da arrivare complessivamente, per i ragazzi dell'età dell'obbligo che risiedono con le loro famiglie in Europa, a circa 350.000.

A questo punto, però, viene da domandarsi: gli scolari che frequentano le scuole sono tutti i ragazzi italiani residenti all'estero? Una parte di essi non sfugge alla frequenza della scuola dell'obbligo?

Abbiamo, allora, consultato l'anagrafe delle popolazioni ed abbiamo visto che in Belgio sono 39.203 i bambini dell'età scolare da zero a 6 anni e 39.077 dai 6 ai 14 anni, in complesso 78.280. In Germania, da zero a 6 anni, 59.580; da 6 a 14, 73.227, in totale 132.807. In Gran Bretagna, 18.000 e 26.000, per un totale di 44.000. In Francia, 45.731 e 74.658 per complessivi 120.389. In Svizzera, 90.117

da zero a 6 anni, 81.377 da 6 a 14, per un totale di 171.494. Aggiungiamo altri 20.000 per gli altri Paesi (è una stima e non certamente un dato preciso) ed arriviamo a 566.970.

Si apre adesso un problema. Se confrontiamo i dati dei fanciulli scolarizzati con i dati registrati dall'anagrafe, di cui ho fatto l'esposizione, risulta una differenza di più di 200 mila unità, che rappresentano altrettanti ragazzi che non frequentano nessun tipo di scuola nei Paesi dell'Europa occidentale, benchè si trovino nell'età dell'obbligo. In percentuale, su una presenza anagrafica di 566.970, il 63,8 per cento non frequenta una scuola regolare. Devo dire, però, che questa cifra può essere parzialmente modificata (ma bisogna fare delle ricerche) dall'incidenza dei bambini da zero a 6 anni di cui non si trova la presenza nelle istituzioni scolastiche perchè non solo non le abbiamo noi, ma non le hanno nemmeno i Paesi stranieri. Esiste, poi, un identico problema per più di 200 mila ragazzi italiani che non sappiamo dove realmente si trovano.

Se non ci saranno offerte interpretazioni diverse, si fa strada l'inquietante sospetto che un numero così rilevante di ragazzi siano intanto condannati all'analfabetismo, o siano adibiti al « lavoro nero » (specialmente quelle vicini ai 14 anni), o siano dei disertori della scuola. Fra tutte le ipotesi, questa è stata accertata per le difficoltà che presenta l'immissione nelle scuole straniere proprio per i ragazzi della scuola elementare dell'età dell'obbligo per l'insufficienza o non conoscenza della lingua o anche per i salti esistenti tra i programmi scolastici italiani e quelli che sono in vigore nelle scuole all'estero. Il ragazzo così si disamora, si scoraggia, si ammala e non va più a scuola.

Tali ipotesi vanno meglio controllate non perchè possano essere smentite, ma affinché vengano accertate in modo da diventare fatti talmente chiari per i quali non possiamo esimerci, ad un certo momento, dal prendere provvedimenti.

Nei paesi extraeuropei, in particolare nell'America del nord e nell'America del sud (ci fermeremo soltanto su qualche paese di maggiore importanza per la presenza italiana), il discorso diventa più difficile perchè

noi abbiamo un'attività scolastica in progressiva decadenza e non riusciamo ancora ad avere, invece, presenze nelle scuole locali. Nei paesi in cui ci sono italiani e che non tengono conto della presenza degli stranieri, almeno fino a questo momento, vi è molto da lavorare e da chiedere, concorrendo a fornire questo servizio.

Posso dire che negli Stati Uniti, per tutto il paese, figurano solamente 28.931 ragazzi considerati cittadini italiani e perciò dovrebbe potersi aprire un certo discorso con i più direttamente interessati. Non sono certamente solo 28.931 i ragazzi, ma esistono anche i figli di naturalizzati e non per questo dobbiamo far mancare loro una presenza culturale.

Infatti, nei paesi di emigrazione stabile (possiamo dire addirittura definitiva) si deve parlare non più di presenze scolastiche regolari, ma piuttosto di « messaggi culturali » da inviare in modo sistematico e programmato — non saltuariamente — in quanto gli italiani tali rimangono pur avendo assunto un'altra cittadinanza e desiderano che venga trasmesso ai loro figli ed ai loro nipoti quel patrimonio spirituale che bene può coesistere con la cultura del paese in cui si sono trasferiti.

Io ho colto, nel programma che ci avete dato, l'esigenza di non far mancare questo messaggio culturale italiano ai compatrioti all'estero, anche se della seconda e terza generazione. Rimane, infatti, di fondamentale importanza considerare che l'integrazione socio-culturale ed anche politica nei paesi d'oltre oceano è già avvenuta da due generazioni, mentre il discorso che si può fare per l'Europa è nell'ambito di una pluricultura e pluripartecipazione da raggiungere mediante un'azione culturale appropriata, anche se di tipo scolastico.

Se non si distinguono i due versanti e non si pongono in evidenza i due diversi gruppi culturali, faremo un discorso confuso e inutile come è avvenuto tante volte nelle riunioni del CCIE.

Dato il carattere dell'indagine che il Senato intende intraprendere, di individuazione cioè di precisi obiettivi da raggiungere, muovendo dalla conoscenza dello stato attuale

della presenza della cultura italiana presso gli emigrati, mi permetto di fornire alcune informazioni utili come orientamento per una politica culturale da attuare nel presente quadro storico, ricorrendo alla nostra trentennale pratica e attività nel campo della emigrazione, in quanto l'ANFE è stata fondata nel 1947.

In sintesi possiamo affermare che gli obblighi del Governo verso l'emigrazione di vecchia e di recente data, considerata non come fenomeno demografico chiuso, che scarica nel suo seno le tensioni della solitudine, della emarginazione e della insicurezza, ma come forza espansiva di lavoro e di cultura, non si possono attuare con le misure amministrative oggi in atto e con la legislazione in vigore.

Nell'ultima relazione del Ministero degli esteri già citata abbiamo colto un atteggiamento di soddisfazione sul come procedono le cose, ma noi non siamo di questo parere. « Con uno sguardo d'insieme — è detto nella relazione — si può quindi dire che il 1975 è stato un anno importante e significativo per l'evoluzione delle attività scolastiche e parascolastiche ».

Se si tratta della moltiplicazione dei corsi, dell'aumento del personale e dei fondi in bilancio il discorso ha un senso; se si tratta di una presa di coscienza dei problemi specifici d'origine pedagogica, psicologica, didattica e, aggiungo, di gestione che coinvolgono le famiglie, interessate all'educazione dei figli, il discorso non esiste, perchè non esiste ancora da parte del Governo la conoscenza del rapporto emigrazione-scolarità, che è un rapporto che non ha alcuna analogia con il sistema valido per l'interno.

L'amministrazione della scolarità all'estero non funziona perchè è affidata a funzionari che il Ministero della pubblica istruzione mette a disposizione di quello degli esteri, e non a un personale che provenga da un ruolo di precisa preparazione e di esperienza maturata all'estero.

Secondo noi, tre (almeno tre) sono i momenti da prendere in considerazione e altrettante le direttrici dell'opera governativa.

Primo. Il Governo deve agli emigrati, e in modo speciale ai figli dei lavoratori in

età scolare, una politica scolastica diversa, ma non meno impegnata di quanto deve agli scolari entro i confini nazionali (vedi Costituzione, articolo 33, con il quale la Repubblica si impegna a istituire scuole statali per tutti i gli ordini e gradi. Questo obbligo nella sostanza non può essere vanificato per gli scolari migranti).

Secondo. Il Governo deve cercare di armonizzare i programmi scolastici dell'età dell'obbligo con quelli degli altri paesi, pur essi tenuti a cercare un coordinamento programmatico al fine di non rendere difficile, e più spesso che non si creda disastroso, il passaggio dalle scuole italiane a quelle straniere.

A questo proposito un'indagine promossa dall'ANFE, e che ha costituito il punto focale del Congresso nazionale del giugno scorso — aveva per tema: « Per un piano scolastico riferito ai figli degli emigrati articolato e coordinato con i programmi delle scuole locali all'estero » — ha messo in luce il processo in atto in tutti i paesi della CEE di un'azione di riforma che tende a chiare convergenze, anche se continueranno a sussistere differenze metodologiche. Tutte tendono, per esempio, a dare alla stessa scuola dell'obbligo una sufficiente formazione professionale. Per giungere a questo si è già affermato l'indirizzo di un prolungamento dell'obbligo fino all'età di sedici anni, in quei paesi che ancora non lo avevano.

L'insegnamento delle lingue risulta diffuso e intensificato: l'Olanda, per esempio, presenta un programma con tre lingue.

La nostra scuola media resta ancora una scuola genericamente informativa, fuori, almeno nelle cose più essenziali, dagli schemi europei. L'ANFE è dell'avviso che vada riformata la scuola media per raggiungere le scelte di fondo che potremmo chiamare europee, che debbono servire per dare all'Europa una base possibilmente comune alle scuole medie di primo grado, una base europea.

Terzo. Nei paesi transoceanici non è possibile attuare schemi scolastici rispondenti a programmi didattici e a sistemi in atto in Italia, per cui il Governo deve attuare una particolare politica culturale (aperta

anche ai giovani stranieri) per rendere possibile l'espansione all'estero della cultura italiana e perciò della lingua che ne è il veicolo. E qui non apro il discorso della difficoltà di diffondere all'estero l'editoria italiana, perchè nessuno sa leggere l'italiano. I giovani italiani o oriundi italiani possono essere essi stessi i rappresentanti e i diffusori della cultura italiana, il cui declino nel mondo è collegato al sistema e originato dalle scarse cure rivolte a quelle nostre collettività.

La Commissione senatoriale d'indagine non pare che possa prescindere nei suoi lavori da una valutazione degli strumenti legislativi che regolano il settore di cui ci occupiamo per vedere se sono efficienti, se sono adatti o se, al contrario, proprio da essi non discendano le storture, le manchevolezze e l'inerzia che da anni deploriamo.

Ebbene, duole dirlo ancora una volta, la mancanza di una legislazione per la problematica assai complessa che l'attività scolastica all'estero presenta ha portato al qualunquismo con il quale oggi si provvede e di cui mi permetterò di dare qualche prova.

Fino al 1971 non si è legiferato per la scuola dei figli degli emigrati, mentre la ripresa dell'emigrazione era già in atto dal 1946; ma quando si incominciò a legiferare fu per il trattamento economico e la posizione giuridica del personale nell'incertezza più assoluta per quanto riguardava indirizzi pedagogici e finalità didattiche. Non è disdicevole richiamare qualche aspetto del lavoro parlamentare in materia.

Nel 1947 fu costituito presso la Direzione generale delle relazioni culturali il Comitato consultivo per la cultura italiana all'estero, con eccellenti personalità, ma al posto di nuove direttive per ricomposizione del volto culturale dell'Italia con rinnovate istituzioni si ebbe solo nel 1951 la legge n. 1570 che concerneva il trattamento economico del personale insegnante all'estero.

L'emigrazione era ripresa dal 1946, in prevalenza di soli lavoratori, ma uno degli ostacoli alla riunione delle famiglie era proprio la mancanza di scuole, oltre che di case.

Nel 1954 fu varata la legge n. 1142, ancora sul trattamento economico; ma vediamo

spuntare le esigenze di provvedere agli istituti di cultura, mentre per i ragazzi continuavano a sussistere in prevalenza le scuole delle missioni o le scuole private.

Un altro salto e arriviamo alla legge 13 luglio 1965, n. 891, che è una legge delega per l'emanazione di norme relative all'ordinamento delle istituzioni culturali all'estero che genera alcuni decreti sempre riguardanti il personale.

Intanto l'emigrazione ingrossava, e con essa la presenza degli scolari all'estero.

Siamo all'inizio degli anni 70 e finalmente abbiamo la legge 3 marzo 1971, n. 153: mi limiterò a esprimere qualche giudizio sulla sua inadeguatezza.

In quello stesso periodo (1970-71) figuravano in Belgio iniziative italiane per 12.500 alunni; in Francia per 5.500; in Germania per 19.000; nella Gran Bretagna per 7.000; in Svizzera per 20.000. Nei paesi più importanti d'Europa c'erano già 60.000 scolari (ma il calcolo è approssimativo, perchè esistevano le scuole private e le scuole locali dove erano già presenti ragazzi italiani in numero non definibile, mentre molti altri rimanevano a casa e perdevano così ogni possibilità di godere del bene indispensabile che è la scuola).

Il numero incalzante degli emigrati nei paesi europei, le minori difficoltà dei ricongiungimenti familiari, la richiesta più pressante dei servizi scolastici, l'azione sollecitatrice, mi sia consentito dire, dell'Associazione nazionale famiglie degli emigrati, la azione degli organismi soprannazionali, e in particolare del Consiglio d'Europa e della CEE, hanno portato il Governo italiano a prendere finalmente in considerazione la condizione degli scolari migranti.

Già la CEE nel 1964 col Regolamento numero 38/64, al capitolo III, titolo II (Famiglie dei lavoratori), articolo 21, comma terzo, aveva stabilito che i figli del cittadino di uno Stato membro fossero ammessi a frequentare corsi di insegnamento generale alle stesse condizioni dei cittadini dello Stato ospite.

La reazione italiana sull'argomento fu tiepida, se non insignificante, mentre con tutta evidenza la norma regolamentare veniva a

dare una svolta, nei paesi membri, al trattamento degli scolari italiani, fino allora deprecabile.

Il Governo italiano, su questa materia, d'altra parte assai poco sollecitato dal Parlamento, benchè fosse noto che ancora eravamo fermi per le scuole all'estero al regio decreto del 12 febbraio 1940, n. 470, si trovò nella necessità di fare una scelta politica, tra diverse vie, e anche tra diverse situazioni di fatto che si erano venute creando dalla fine della seconda guerra mondiale.

Le vie da percorrere erano le seguenti:

a) aprire scuole italiane all'estero, in particolare in Europa, dove si andava con ritmo crescente riversando l'emigrazione, con programmi che garantissero il reinserimento nell'ordinamento scolastico italiano senza difficoltà per gli alunni al momento del rimpatrio. Questa ipotesi non pareva realizzabile per l'alto costo finanziario e perchè taluni paesi non desideravano la istruzione e neppure la conservazione delle scuole nazionali esistenti, anche se, nel caso della Francia, della Svizzera e della Germania, venivano aperte e mantenute in Italia scuole nazionali, in nessun modo ostacolate, anzi legittimate da accordi culturali;

b) favorire con aiuti più cospicui le istituzioni scolastiche private, in maggior parte, specialmente in America del nord e del sud, nate e mantenute dalle missioni ma anche da associazioni di emigrati, indicando però ad esse un nuovo modo di gestire una politica scolastica aperta alla cultura del paese ospitante e capaci di mediare l'integrazione nelle scuole locali di secondo grado e negli istituti professionali dove l'accesso ai nostri ragazzi era quasi impossibile.

Anche questa ipotesi non è stata realizzata perchè richiedeva appoggi e mezzi adeguati, e si è continuato a dare contributi e materiale scolastico all'infuori di ogni programma e dell'accertamento delle disponibilità operative delle istituzioni private. Anzi si sono lasciate impoverire sempre più, soprattutto non incoraggiandole verso una nuova concezione della scuola, come precoce esperimento per una crescita democratica e socio-cul-

## 3ª COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (23 novembre 1977)

turale in un mondo che è in evoluzione anche per l'apporto degli emigrati italiani. Le istituzioni private erano preferite dalle famiglie degli emigrati, il cui parere avrebbe dovuto essere tenuto in considerazione, perchè ad esse risalgono, per l'articolo 30 della Costituzione il dovere e il diritto — cito la Costituzione — « di mantenere, istruire ed educare i figli ». C'era inoltre un patrimonio di esperienze e di lavoro che non andava disperso ma immesso in una nuova visione educativa e didattica e che tra l'altro testimoniava il diritto alla libertà di scelta, anche in fatto di educazione dei propri cittadini;

c) favorire l'esperimento delle scuole bilingui, che sono perciò anche biculturali, nel senso che la cultura originaria e quella del paese di nuova residenza vengono ugualmente assimilate dallo scolaro, nei modi e nelle forme didattiche accette ai due paesi. La realizzazione di questa ipotesi presenta di fatto alcune difficoltà organizzative, ma non v'è dubbio che risolverebbe in radice la crisi dell'integrazione del ragazzo immigrato in una scuola per lui straniera, che spesso dà luogo a inconvenienti di grave portata. (Le scuole bilingui non sono da confondere con le così dette scuole europee, che rispondono ad altre esigenze e finalità);

d) infine, era da prendere in considerazione l'ipotesi, da molti giudicata apprezzabile, e d'altra parte già realizzata largamente nei paesi transoceanici, quella cioè di ammettere, previa preparazione in classi di integrazione, i figli dei lavoratori emigrati, nelle scuole pubbliche locali, considerandoli come fruitori dell'istruzione alla stessa stregua degli scolari autoctoni.

L'ultima delle indicate ipotesi, che sul piano pratico e in vista di una sempre maggiore integrazione sociale, culturale ed economica delle generazioni che montano non è eludibile, è da considerare con il maggior favore in un'Europa che cerca la sua unità politica, ed è giudicata accettabile dall'ANFE, che nel giugno 1977 ne ha fatto il tema del Congresso nazionale.

Questa ultima ipotesi è stata accettata in concreto dall'Italia con la prima legge sco-

lastica citata che è del 1971, approvata dopo molte vicende e rinvii. A distanza di 7 anni dalla sua travagliata applicazione vivamente criticata da tanta parte di quella opinione pubblica particolarmente interessata ai problemi migratori, resta valido il giudizio negativo che nel 1971 pubblicamente se ne dette.

Innanzitutto la legge n. 153 non è una legge per garantire ai figli degli emigrati il diritto a un corso regolare di studi; infatti il suo titolo è sotto questo aspetto più che esplicito: « Iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionale da attuare all'estero a favore di lavoratori italiani e loro congiunti ».

Curiosamente gli scolari italiani all'estero non erano più tali, ma « congiunti » di lavoratori a cui si concedeva non la scuola ma un'assistenza di tipo scolastico.

Il disimpegno del Governo e del Parlamento da ogni seria presa di coscienza del problema educativo e culturale per quel milione di figli di emigrati in età della scuola dell'obbligo divenne definitivo, anzi sancito con la legge 3 marzo 1971, n. 153.

L'articolo 2 di detta legge stabilisce infatti che il Ministero degli affari esteri istituisce classi o corsi preparatori aventi lo scopo di agevolare l'inserimento dei « congiunti » (questi congiunti sono sempre i figli-scolari dei lavoratori italiani) nelle scuole dei paesi di immigrazione.

La scelta dell'integrazione nella scuola straniera per legge è stata fatta, ma a questo punto non possiamo fare a meno di esprimere a nome delle famiglie degli emigrati, che rappresento e in considerazione delle quali parlo, la riprovazione più convinta, non per la scelta, ma per essere ad essa pervenuti senza ottenere previamente dai paesi « ospiti » le necessarie garanzie attraverso accordi culturali, al fine di assicurare il rispetto della identità culturale del ragazzo italiano, che non poteva essere messo nella condizione di perdere l'uso della lingua materna e di ignorare storia, civiltà, evoluzione del proprio paese di origine, trovandosi ad essere un alunno di una scuola fatta per gli autoctoni.

L'argomento è serissimo e noi disponiamo di una documentazione di prima mano che riguarda le scuole straniere ed anche i danni della salute psico-mentale di tanti ragazzi in esse ammessi senza la possibilità di comunicare con il maestro e con i compagni, o mandati alle cosiddette classi speciali, che in qualche luogo hanno assunto l'aspetto di Lager infantili.

È ben vero che nella legge n. 153, al punto b) dell'articolo 2, è prevista l'istituzione di corsi integrativi di lingua e cultura italiana per i « congiunti », ma spero che chi ha votato la legge senta il ridicolo di questa ricorrente espressione con la quale si qualificano i figli-scolari dei lavoratori italiani che frequentano nei Paesi di immigrazione le scuole locali corrispondenti alle scuole italiane elementari e medie.

Sui corsi, mi limito a fare un'affermazione che non può essere smentita, semmai potrebbe giustificare un'indagine a parte: i corsi sono un fallimento, con poche eccezioni, per i seguenti motivi: 1) si svolgono in giorni, con orari e in località che scoraggiano i ragazzi e li inducono a disertarli; 2) non sono provvisti di sussidi didattici capaci di stimolare l'apprendimento (audio-visivi) e neppure di libri che siano in rapporto allo speciale insegnamento che i corsi dovrebbero attuare; 3) il personale, fatte le debite ma non numerose eccezioni, risulta raccogli-ticcio, impreparato ad applicare la pedagogia speciale che le circostanze richiedono, di poca o nulla esperienza scolastica (spesso non ha fatto neanche un giorno di scuola in Italia) ed ha dietro di sé due o tre bocciature ai concorsi.

Il discorso sul bambino italiano trasferito all'estero presenta dei problemi che non sono soltanto quelli dell'iter scolastico di cui abbiamo finora fatto cenno. In taluni Paesi, come la Svizzera e la Germania, si verificano situazioni particolari di cui è necessario prendere conoscenza e su cui mi permetterò di intrattenere la Commissione.

In Svizzera, la politica contro l'inforestieramento a cui tende la Confederazione elvetica rende instabile la possibilità di continuare i corsi scolastici nelle istituzioni svizzere

e crea problemi gravi per i rientri e per la reintegrazione nelle scuole italiane.

Mentre la Svizzera tende alla riduzione della mano d'opera straniera, nello stesso tempo consente che i fanciulli italiani frequentino le scuole nazionali soltanto per due anni (coincidenti per lo più con l'età dai sei agli otto). Inoltre, la impossibilità da parte dei bambini italiani di apprendere in modo sufficiente la lingua tedesca crea il fenomeno della ripetizione della classe da parte di molti scolari italiani, e il loro curriculum si ferma ai limiti della scuola elementare; di conseguenza per i figli degli emigrati rimane bloccata la possibilità di proseguire negli studi.

Apprendiamo da fonte sicura che una inchiesta condotta nel 1971 in tredici ginnasi pubblici della Svizzera tedesca e francese sulla frequenza degli italiani figli di lavoratori emigrati ha rivelato che su 10.000 studenti in quell'anno, soltanto 18 erano italiani e figli di operai (ripeto, su 10.000). D'altra parte, le istituzioni italiane sono tollerate soltanto per i primi anni di scuola e in quanto abbiano il carattere di scuole d'inserimento e non come scuole libere italiane.

In Germania, non vi era una tradizione di scuole italiane e dinanzi alla copiosa emigrazione italiana i vari Länder, su sollecitazione dei risultati della Conferenza dei ministri regionali, sono giunti ad una normativa che punta su tre importanti questioni: 1) estendere l'obbligatorietà della scuola tedesca anche agli stranieri; 2) promuovere la conoscenza della lingua tedesca in classi speciali per stranieri, per poter in seguito inserirli nelle classi normali con bambini tedeschi; 3) considerare l'opportunità dell'insegnamento della lingua materna.

Lo scopo delle classi speciali secondo la conferenza dei Ministri della pubblica istruzione del 1971 era il seguente: raggiungere rapidamente l'integrazione nella società tedesca; in altri termini la soluzione del problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati era ed è vista solo nella integrazione piena dei ragazzi stranieri nel sistema scolastico tedesco. L'insegnamento dell'italiano era ed è ammesso sotto il profilo di un collegamento culturale con la Patria e con

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (23 novembre 1977)

la famiglia e fa pensare che i ragazzi che frequentano le scuole tedesche non parleranno italiano neppure con i genitori.

Come per la Svizzera, la maggioranza dei nostri bambini termina gli studi con l'*Hauptschule* (scuola dell'obbligo tedesca), mentre una percentuale veramente irrisoria accede alle scuole superiori.

Infatti, mentre nella *Gründ-Hauptschule* la frequenza scolastica contava 57.052 italiani nell'anno scolastico 1975-76, nella *Realschule* erano 1.986 e nel *Gymnasium* 1.998. In particolare, nel *Land* Assia la percentuale degli scolari di origine italiana era del 77,4 per cento, nella *Realschule* essa cadeva al 2,5 per cento e al *Gymnasium* del 2,1 per cento. Appare così evidente che l'integrazione tedesca non potrà mai essere fatta se non nei settori di lavoro meno qualificati e quindi rimane bloccata la promozione sociale dei figli dei lavoratori in Germania.

Infine, richiamo l'attenzione della Commissione senatoriale che promuove l'indagine sulla direttiva del Consiglio delle Comunità europee del 25 luglio 1977 relativa alla formazione scolastica dei figli dei lavoratori emigranti (credo che questo fatto sia a conoscenza solo — diciamo così — degli « addetti ai lavori »).

La direttiva adottata dai ministri degli Stati membri — e quindi anche dal rappresentante italiano — invita a prendere misure per un'« istruzione di accoglienza gratuita che comporti in particolare l'insegnamento, adattato alle esigenze specifiche dei figli dei lavoratori, della lingua d'origine ». Tuttavia, negli articoli successivi la direttiva condiziona l'applicazione della normativa alle situazioni nazionali e agli ordinamenti giuridici degli Stati membri; il che vuol dire che, ove le situazioni a cui si fa riferimento non lo permettano, nulla verrà fatto per consentire l'insegnamento regolare, nelle scuole locali e nell'orario normale, della lingua italiana.

Il sottosegretario Foschi, che ha partecipato alla riunione del Consiglio, ha in proposito fatto una dichiarazione in cui ha espresso il rammarico riguardo all'articolo relativo all'insegnamento e alla cultura del Paese di origine, così come è stato redatto.

In conclusione, anche dopo la direttiva del Consiglio, la questione della presenza culturale italiana all'estero, sebbene limitata agli scolari di origine italiana, non pare certamente favorita.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio la professoressa Federici per l'ampia informazione fornita, per le interessanti valutazioni formulate e per l'impegno della sua esposizione.

**M A R C H E T T I .** Vorrei pregare l'onorevole Federici di inviare alla Commissione una documentazione con precise indicazioni sul fenomeno della diserzione scolastica, che si verifica nella fascia dell'obbligo, da parte dei figli dei nostri connazionali, integrata da suggerimenti e proposte in materia di promozione culturale per gli adulti. Ciò completerà la sua relazione in cui è stata fatta molta analisi e qualche sintesi.

**F E D E R I C I M A R I A .** Ho già precisato che alcuni argomenti vanno approfonditi e molto volentieri fornirò alla Commissione il materiale supplementare che mi è stato chiesto.

**P R E S I D E N T E .** Quanto abbiamo oggi ascoltato giustifica di per sé l'iniziativa di questa indagine conoscitiva. Purtroppo, il tempo a disposizione è ristrettissimo perché stamattina dobbiamo ascoltare quattro rappresentanti di enti e siamo già in ritardo.

La ringrazio di nuovo, onorevole Federici, anche per le informazioni che ci farà avere, che ritengo preziosissime per il migliore svolgimento dei lavori della nostra indagine.

*Congedata la professoressa Maria Federici, vengono introdotti il signor Claudio Cianca e il dottor Gaetano Volpe.*

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il signor Cianca e il signor Volpe per il contributo che, in rappresentanza della FILEP, vorranno fornire alla indagine conoscitiva promossa da questa Commissione.

**C I A N C A**. Desidero innanzitutto ringraziare l'onorevole Presidente e la Commissione tutta per questa audizione.

In seguito alla decisione del Senato di intraprendere questa indagine, abbiamo inviato una lettera, in data 22 luglio 1977, nella quale sono già fissate alcune nostre posizioni e osservazioni in ordine alla stessa indagine. Vorremmo subito far presente che la indagine del Senato si svolge in condizioni completamente diverse da quelle in cui si sono svolte le precedenti indagini promosse dal CNEL e dalla Camera dei deputati. Bisogna infatti tener presente che oggi siamo di fronte a una inversione di tendenza per quanto riguarda le correnti migratorie, a causa della crisi che ha travagliato e ancora travaglia paesi di immigrazione e paesi di emigrazione e che ha provocato licenziamenti e ristrutturazioni produttive. In generale, nei paesi europei l'occupazione di lavoratori stranieri è notevolmente diminuita. La diminuzione si è accompagnata ed è stata seguita da una politica di selezione — ancora in corso — tra gli immigrati. In Germania da tempo si è proposta e si cerca di realizzare la cosiddetta rotazione della manodopera; così in Francia, anche se la riduzione dell'immigrazione è stata inferiore rispetto alla Svizzera e alla Repubblica Federale, sono in corso tentativi di rotazione della manodopera. Infatti è stato stabilito un premio di 10.000 franchi per gli immigrati che intendono rientrare nei paesi d'origine. Le autorità governative tedesche hanno adottato una serie di misure a carattere restrittivo insieme ad un certo blocco dell'immigrazione. Tali misure riguardano anche una limitazione nel ricongiungimento dei nuclei familiari.

La selezione dei lavoratori avviene anche mediante l'istituzione di corsi professionali e di corsi di lingua tedesca. Sui modi e sulla impostazione di tali corsi, e sui loro risultati, ci sarebbero da fare notevoli osservazioni; e la Commissione, che ha in progetto visite *in loco*, potrebbe fare accertamenti di un certo interesse. Addirittura, in Germania, in base al principio della selezione, si rifiuta il lavoro ai figli degli immigrati, se non corrispondono a quei requisiti che il padronato ricerca. Si può quindi affermare, in

base a questa situazione, che siamo in presenza di un forte restringimento degli sbocchi migratori, mentre proseguono le restrizioni con licenziamenti e con scadimento delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati che restano. Questo scadimento e queste limitazioni sono la causa determinante dei rientri in Italia dei lavoratori e delle loro famiglie.

È questa una realtà della quale ci si deve rendere conto e occorre, quindi, promuovere d'urgenza misure che si collochino in un profondo mutamento del meccanismo di sviluppo più volte denunciato e di cui la emigrazione è una delle componenti essenziali. Si deve tenere presente che la emigrazione è strettamente connessa al tipo di sviluppo che abbiamo nel nostro paese. Si dovrebbero quindi adottare misure urgenti che rientrino nel quadro programmatico dei partiti dell'arco costituzionale, che deve costituire la piattaforma dell'azione governativa anche in materia di emigrazione. A questo riguardo certamente le Regioni sono chiamate a una parte importante, anche perchè con la legge n. 382 del 1975 sono chiamate alla redazione dei piani di sviluppo regionale. In tali piani si dovrà tener conto necessariamente anche dei rientri verificatisi, particolarmente nelle regioni meridionali. In considerazione del ruolo delle Regioni in una politica di programmazione democratica e dei problemi che le stesse debbono affrontare in conseguenza dei rientri degli emigrati, la nostra Federazione, insieme all'Istituto « Santi » e all'Istituto di studi EM.IM., ha tenuto il 6 novembre 1977 un convegno a Matera sul tema « Crisi, rientro degli emigrati, compiti delle Regioni ». Su questo convegno forniamo alla Commissione una documentazione e un ordine del giorno approvato in quella occasione, che pensiamo possano essere utili ai fini dell'indagine conoscitiva intrapresa.

In più vogliamo ricordare alla Commissione che le Consulte regionali dell'emigrazione terranno un convegno nel febbraio 1978. Come gli onorevoli senatori sanno, quasi tutte le Regioni — salvo la Liguria e il Piemonte, che la stanno redigendo — hanno

approvato leggi regionali sull'emigrazione, che prevedono la costituzione di consulte regionali. Si possono fare osservazioni sulla portata delle varie leggi, ma questo già denota comunque un notevole sforzo delle Regioni in direzione dei problemi dell'emigrazione, nei confronti delle quali va riconosciuto che hanno manifestato un impegno e una iniziativa maggiori rispetto al Governo, non solo limitatamente a una politica di carattere assistenziale, ma considerando il ruolo dell'emigrazione, un elemento importantissimo della politica economica e sociale. Questa osservazione mi pare debba portarci a sottolineare una inadempienza governativa rispetto alle conclusioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione. Mentre le Regioni mostrano interesse e iniziativa, cercando di inquadrare i problemi dell'emigrazione nel complesso della loro attività, per quanto riguarda il Governo i problemi dell'emigrazione continuano ad essere demandati esclusivamente alla competenza del Ministero degli esteri.

Contrariamente a quanto è stato chiesto da più parti attraverso una convergenza significativa, e dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, da parte del Governo non c'è stato un atteggiamento di comprensione e di aiuto in questo interesse e in questo impegno che le Regioni manifestano nei confronti dell'emigrazione. Basti ricordare il rigetto della legge deliberata dalla Regione Umbria, per cui si è resa necessaria per ben due volte la presentazione di un nuovo disegno di legge. La stessa formulazione dell'articolo 4 del decreto n. 616 del 1977 è un segno di scarsa comprensione del ruolo che debbono avere le Regioni in questo settore. Noi riteniamo che si debba sempre più affermare l'esigenza di una politica dell'emigrazione che si collochi nel quadro generale della politica del paese.

S'impone quindi per l'emigrazione — che rimane un grave problema, perchè ci sono ancora, nonostante una certa inversione di tendenza, grosse fette di emigrazione all'estero — una politica diversa da quella che finora si è seguita: una efficace politica di tutela, di assistenza. Ci sono state anche dichiarazioni di buona volontà da parte di

sottosegretari che si sono succeduti alla gestione dei problemi dell'emigrazione, ma dobbiamo dire che per quanto riguarda particolarmente i paesi della CEE, il Governo si limita ad un atteggiamento di attesa, aspettando sempre che siano gli altri Stati a prendere decisioni e interviene solo per cercare di mitigare le decisioni troppo drastiche. Ma non c'è una vera e propria iniziativa governativa per cercare di realizzare le stesse indicazioni della CEE.

Si registra invece una maggiore attenzione al problema da parte delle organizzazioni sindacali che hanno avuto incontri con i rappresentanti sindacali dei Paesi di immigrazione e di emigrazione.

Le associazioni degli emigrati hanno tenuto a Torino un convegno sull'emigrazione europea. A livello governativo si potrebbe organizzare un incontro fra i Paesi di emigrazione e di immigrazione in modo da concordare la strategia per affrontare tutte le conseguenze della crisi, i problemi di permanenza nei Paesi stranieri degli emigrati, eccetera.

Si parla molto della questione dei « diritti speciali » riservati nella Comunità europea agli emigrati dei paesi membri come di un fatto positivo. Noi consideriamo i « diritti speciali » illusori e negativi. L'esperienza dimostra, che i « diritti speciali » non tutelano affatto i nostri emigranti. Il padronato, infatti, cerca di avere lavoratori meno protetti e quindi più disponibili per trattamenti e condizioni che sono al di fuori degli accordi e dei trattati. Sceglie, così, lavoratori che facciano parte della Comunità europea proprio perchè non protetti dai « diritti speciali ». Ecco perchè riteniamo che questi diritti siano del tutto negativi. Siamo invece favorevoli alla parità di tutti i lavoratori emigrati e su questo punto mi pare che non siamo soli. Dalla FILEF e dall'UNAIE è stato presentato il progetto di uno statuto dei diritti dei lavoratori emigrati. Anche recentemente, nel convegno dell'emigrazione europea a Torino — cui hanno partecipato tutte le organizzazioni nazionali dell'emigrazione e organizzazioni all'estero di emigrati — ci siamo trovati completamente d'accordo sull'esigenza di emanazione di uno statuto

dei lavoratori emigrati; la stessa commissione sociale della CEE si è espressa a favore di una presa in considerazione di questa proposta e ne ha sollecitata la discussione.

Secondo noi, inoltre, un'azione di tutela e di assistenza all'estero non deve essere condotta secondo la vecchia procedura diplomatica per cui le parti interessate, i destinatari di eventuali accordi, eventuali trattative, sono tenuti da parte e vengono a sapere quanto si è concluso a cose fatte, attraverso comunicazioni. Noi diciamo che anche per quanto riguarda i problemi dell'emigrazione si deve dare luogo alla partecipazione degli interessati. Mentre in Italia i lavoratori, attraverso i sindacati, partecipano alla discussione dei propri problemi, anche in sede governativa, non si capisce perchè i lavoratori emigrati siano tenuti assolutamente da parte nelle questioni che li riguardano.

#### **Presidenza del Vice Presidente PECORARO**

(Segue C I A N C A). Le trattative vengono condotte spesso da funzionari, rispettabilissimi, dirigenti dei nostri uffici della amministrazione diplomatica senz'altro in buona fede, ma gli emigrati non vengono neanche intesi, e, se a volte vengono ascoltati, è solo per adempiere ad una formalità più che per un sostanziale metodo di partecipazione e di intervento.

Chiediamo che si cambi direzione e che i rapporti con le associazioni degli emigrati, con le organizzazioni sindacali diventi metodo normale di consultazione e di partecipazione per tutte le questioni che attengono alle condizioni, ai problemi degli emigrati.

Allo stato attuale delle cose dobbiamo dire che, nonostante gli impegni solenni che furono assunti a suo tempo — particolarmente nella Conferenza nazionale dell'emigrazione che resta uno dei fatti più importanti dal punto di vista politico per quanto riguarda l'emigrazione — di giungere ad un piano di legislazione per tradurre quelle decisioni in misure concrete, non si è fatto un solo passo in avanti: ne parlarono il Presidente del Consiglio e il Ministro degli este-

ri, il presidente della Conferenza nazionale dell'emigrazione; i documenti parlano di tutto questo, ma del piano di legislatura, a due anni e mezzo di distanza, non abbiamo visto niente.

E non soltanto per i problemi che richiedono impegno finanziario ed economico, ma neppure per quei provvedimenti che non richiedono oneri, come, per esempio, la costituzione degli organismi di partecipazione, si è pervenuti a nessuna attuazione di quelle indicazioni. I comitati consolari restano quelli che erano: organismi non rappresentativi, che non possono svolgere le funzioni che sono ritenute necessarie. Le strutture consolari sono ancora quelle di cinquanta anni fa e non possono rispondere alle esigenze poste dalle masse di emigrati. Ci sono città, ove i nostri emigrati costituiscono quantità numeriche impressionanti e in cui, invece, i servizi consolari sono assolutamente insufficienti, non riescono a fare niente, ad eccezione del rilascio di visti per i passaporti e di qualche attività assistenziale marginale. E lo stesso « Consiglio nazionale dell'emigrazione », riconosciuto quale organismo necessario per avviare una politica dell'emigrazione con la partecipazione degli emigrati, delle forze politiche, sociali ed economiche, rimane nel campo delle richieste.

Uno dei problemi che consideriamo particolarmente urgente è quello della scuola, un problema per il quale non solo non si è imboccata una strada di soluzione rapida, ma nemmeno di avvio alla soluzione. La scuola all'estero deve servire come strumento di integrazione, non a basso livello, per difendere la dignità, la personalità, l'identità culturale del lavoratore. Dobbiamo, invece, riconoscere che purtroppo la scuola, per come è gestita e per come funziona, non risponde a questa esigenza. Convegni, dibattiti, manifestazioni degli stessi insegnanti e dei lavoratori si sono susseguiti invano. Domenica scorsa, il 20 novembre 1977, abbiamo tenuto un convegno a Zurigo sui problemi della scuola, con la partecipazione di organizzazioni e dirigenti sindacali, di parlamentari, di associazioni, di rappresentanti dei genitori, e tutti hanno insistito che in questa materia è necessaria una svolta ef-

fettiva. La Commissione sociale della CEE ha indicato che la lingua italiana deve essere portata all'interno delle scuole locali: si tratta di una enunciazione, ma il modo di realizzarla richiede tutta una serie di incontri, di consultazioni; non si può continuare con quei corsi che vengono gestiti in modo superficiale e che sono spesso disertati dagli stessi scolari, che li considerano una punizione, dato che debbono frequentarli nelle stesse ore in cui i loro coetanei possono andarsene a spasso. Gli stessi genitori non ne vedono l'utilità. Il convegno di Zurigo ha esaminato questo grande problema: ne rimettiamo i documenti e faremo pervenire gli ordini del giorno votati nell'occasione.

Per quanto riguarda la partecipazione del Governo ai problemi dell'emigrazione si era salutata da parte nostra come un fatto nuovo la costituzione del Comitato interministeriale dell'emigrazione. Ma anche questo fatto nuovo è rimasto praticamente nel nulla: si sono tenute appena due riunioni. Il Comitato avrebbe dovuto avere una funzione di raccordo, particolarmente in questa fase di attuazione dell'accordo programmatico. Se non si riescono a collocare le misure di una nuova politica dell'emigrazione nel piano programmatico, non si vede dove si possa collocarla.

Prima di concludere, vorrei sottolineare un problema. Si sono tenute nel corso di questi ultimi anni due indagini conoscitive, quella del CNEL del 1969-70 e quella della Camera dei deputati; poi si è tenuta la Conferenza nazionale dell'emigrazione. Si sono prodotti documenti, risoluzioni; si sono fatte analisi, si sono date indicazioni. Vorremmo sapere — se questo può rientrare negli scopi di questa indagine conoscitiva — quali sono stati gli ostacoli che hanno impedito la realizzazione di almeno una parte, non dico di tutto; come mai niente di tutte quelle indicazioni ha trovato la strada di un avvio di realizzazione. Siamo ancora, si può dire, allo stadio per cui dobbiamo riprendere tutto dall'inizio; siamo ancora nella fase dell'approfondimento e della conoscenza dei problemi, quando, invece, tutti gli sforzi in questa direzione sono stati già fatti, e

anche in direzione delle misure da prendere, misure che però non sono state prese.

Vorremmo chiedere alla Commissione di mettere tra i punti dell'indagine che si sta svolgendo quello di assodare le ragioni che hanno impedito la realizzazione di quelle decisioni. Penso che alla Commissione non manchino i modi per rifornirsi del materiale necessario. Noi possiamo mettere a disposizione tutto quello che abbiamo raccolto in materia di ricerche e studi e possiamo anche fornire le conclusioni e la documentazione di base della Conferenza nazionale sull'emigrazione.

**P R E S I D E N T E.** Ringrazio il presidente Cianca della sua esposizione che è stata particolarmente apprezzata e che in alcuni punti ha toccato qualche settore finora mai toccato da altri intervenuti. Ringrazio, inoltre, per la documentazione consegnata che sarà tenuta nel dovuto conto dalla Commissione e do assicurazione che scopo dell'indagine conoscitiva è la realizzazione di un intervento operativo da parte del Potere legislativo, affinché questo argomento presente all'interesse del Paese, dal Parlamento e in particolare di questa Commissione, possa trovare non dico un'immediata, ma una graduale soluzione. Evidentemente non vi è solo un problema di conoscenza, anche approfondita, di queste vicende, ma vi è il problema della disponibilità dei mezzi. Però anche con pochi mezzi si potrebbe andare avanti in alcune cose, soprattutto utilizzando meglio tali mezzi.

**M A R C H E T T I.** Il presidente Cianca ha parlato dei comitati consolari che sono decadenti o decaduti. L'esperienza che al riguardo è stata riportata in sede di indagine risulta negativa. Vorrei sapere se, a giudizio della FILEF, gli organismi di partecipazione a livello di consolato debbano essere realizzati con lo strumento elettivo o tramite designazione delle associazioni.

**C I A N C A.** Noi pensiamo che le elezioni dirette siano la via maestra che bisogna seguire. Se i risultati sono stati inferiori a

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (23 novembre 1977)

quelli previsti dipende dalla situazione in cui vengono a trovarsi le nostre collettività all'estero. Certo non è facile rimuovere una situazione di arretratezza determinatasi da tanti anni.

**MARCHETTI.** Allora, in occasione dei provvedimenti che prossimamente verranno esaminati dal Parlamento dovremo insistere per l'elezione diretta di tali organismi?

**CIANCA.** Certo, peraltro con l'apporto delle necessarie strumentazioni che spesso sono mancate e con la necessaria preparazione e sensibilizzazione nell'ambiente dei lavoratori emigrati, i quali per troppo tempo sono stati tenuti in uno stato di passiva rassegnazione.

**PRESIDENTE.** Ringrazio di nuovo i rappresentanti della FILEF, porgendo loro il saluto della Commissione.

*Congedati il signor Claudio Cianca e il dottor Gaetano Volpe, vengono introdotti monsignor Silvano Ridolfi e il dottor Giuseppe Lucrezio-Monticelli.*

**PRESIDENTE.** Ringrazio i rappresentanti dell'UCEI per aver aderito all'invito della Commissione. Vedo che da parte loro è stata redatta una memoria scritta: sarà distribuita ai componenti della Commissione.

**RIDOLFI.** Onorevole Presidente, l'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana che ho l'onore qui di rappresentare, giudica molto positivo che la Commissione affari esteri del Senato e, attraverso questa, l'intera alta assemblea dei senatori vogliano interessarsi con cognizione di causa ed intervenire sul problema centenario, che moralmente ci pesa, dell'emigrazione italiana.

Come Ufficio operativo della Conferenza episcopale italiana — è bene chiarirlo subito — noi abbiamo il compito di curare il settore delle migrazioni estere, delle migrazioni interne e degli stranieri in Italia.

La natura pastorale dei nostri interventi presuppone una continua presenza — la più diffusa possibile — in ciascuno di questi tre settori e l'interessamento all'uomo nella sua interezza di persona, con una storia umana ed un destino superiore per cui l'esperienza religiosa è parte integrata, con un ruolo determinante o quanto meno importante.

In altre parole, noi abbiniamo evangelizzazione e promozione umana in modo talmente stretto e vicendevolmente condizionato da vederle nella realtà della vita inscindibili. È sulla base di questa esperienza che noi parliamo ed interveniamo.

Concretamente la presenza della Chiesa, e di quella di partenza, la italiana, in primo luogo, si realizza in Europa con le Missioni cattoliche italiane (attualmente 296 con circa 450 sacerdoti ed altrettante suore) e nei Paesi d'oltreoceano con le parrocchie nazionali rette per lo più da sacerdoti italiani (il loro numero è imprecisato per la natura diversa del rilievo, ma si tratta di alcune centinaia di unità).

Inoltre, l'UCEI interviene, a mezzo dei sacerdoti di emigrazione, in un altro settore che merita un'attenzione particolare per la delicatezza delle situazioni ambientali e di lavoro, nonché per l'ampiezza che va assumendo: intendiamo i cantieri di lavoro nei Paesi del Terzo mondo.

È noto che la Missione cattolica italiana (MCI) in base a quanto detto ha al suo interno e/o stimola nel proprio ambito diverse attività nel settore culturale (come scuole di diverso tipo, incontri, periodici di informazione, eccetera) ed assistenziale (come ricoveri vecchi, azioni di primo intervento, visita ai carcerati od ammalati) e sociale (come associazioni a carattere diverso, organizzazioni ed attività del tempo libero).

È inevitabile constatare, nella storia della emigrazione in Europa ed oltreoceano, come la Chiesa, innanzitutto nei suoi uomini più illuminati, abbia esplicato anche opera di supplenza e fornito stimoli, che poi si sono rivelati utili ad interventi più propri della autorità dello Stato o di altre organizzazioni. Basti ricordare l'« Opera Bonomelli » per l'Europa e l'azione di monsignor Scalabrini e di madre Cabrini nelle Americhe, già alla

fine dell'800 ed agli inizi del '900; senza con questo voler dimenticare l'opera dei Salesiani in Sud America, dei Cappuccini in Australia, dei Gesuiti in Scandinavia.

Questa attività presuppone e/o porta ad un esame e valutazione generale del fenomeno migratorio, disamina cui ci siamo dedicati sia a livello periferico che nazionale.

La potremmo riassumere nei seguenti punti:

a) l'emigrazione ha servito all'Italia ed ha risolto anche « problemi di vita » di molti emigrati;

b) ma la sua persistente quantità e la sua attuale qualità rappresentano un'accusa alla nostra nazione ed una provocazione per i Paesi di accoglienza;

c) l'Italia, pur con sforzi lodevolissimi (si pensi alla CNE del 1975) non ha avuto un piano organico per ridurre l'emigrazione la quale è rimasta in balia delle diverse economie nazionali prima e di quella mondiale poi, nè ha saputo valutare il lavoro degli emigrati affidato sostanzialmente alla libera iniziativa (ricerca del lavoro, uso delle rimesse, esigenze dell'artigianato, ecc.). Non solo, ma l'Italia stenta ad integrare politicamente i suoi emigrati (esercizio del voto politico) ed ancora oggi lascia dubbi sulla efficacia della sopravvivenza culturale della propria gente (discutibilità dei sistemi di formazione scolastica);

d) i Paesi di accoglienza, da parte loro, non si sono lasciati mettere in discussione da forze richieste o rigettate a seconda degli interessi nazionali locali ed hanno confinato l'emigrazione alla funzione di loro supporto.

In una siffatta situazione, onorando il sacrificio di tanti italiani, noi diciamo « no, a questa emigrazione ».

Una valutazione realistica del fenomeno migratorio deve comunque tener conto:

a) del fatto che l'Italia non può oggi reinserire neppure tutti coloro che volessero rientrare dall'estero;

b) del fatto che la mobilità geografica del lavoro diviene sempre più una caratteristica della moderna economia ed industria

tendenti alla specializzazione e terziarizzazione.

Ed allora occorre « ripensare » il fenomeno migratorio, avendo di fronte a sè una serie di interventi che partono dal presupposto di una netta differenziazione tra emigrazione transoceanica e tengano conto delle specificazioni nazionali.

In concreto indichiamo quanto segue:

a) necessità di essere coscienti e di far prendere coscienza (quindi creare opinione pubblica politica) che l'emigrazione è un « problema nazionale »: tutti ne sono interessati e tutti devono cooperare a risolverla;

b) assistenza concreta e strutturata a chiunque si trovi all'estero o voglia emigrare (quindi opportunità di una legge quadro regionale sugli interventi e provvidenze; revisione dei Consolati all'estero);

c) partecipazione degli emigrati alle diverse scelte; a livello di informazione nei confronti di chi deve decidere e, nelle debite competenze e proporzioni, allo stesso livello decisionale: ci riferiamo particolarmente ai Comitati consolari, al progettato « Consiglio italiano dell'emigrazione » (proposta anche da noi sottoscritta), all'esercizio effettivo del voto politico (ed ora abbiamo imminente la scadenza delle votazioni per il Parlamento europeo); alle Consulte regionali dell'emigrazione;

d) maggiore speditezza negli interventi: fummo i primi, ci pare, ad indicare la « inversione di tendenza », ossia che il saldo migratorio tendeva ad azzerarsi (in « Servizio migranti » n. 8 del 1975, Rapporto 1974, pagina 13); segue poi l'allarme dei sindacati (dicembre 1975). Gli interventi per i « rientri » iniziano però ora che il movimento migratorio accenna a riprendere: questa osservazione rivela che il fenomeno non viene ancora controllato da nessuno e che i politici si perdono in eccessive analisi più che impegnarsi in concreti interventi.

Queste esigenze ed auspicati interventi, a tutti probabilmente noti, hanno un significato e potranno avere efficacia soltanto se vengono visti in una organica globalità ed

aggrediti con interventi collegati e programmati.

Non è il caso che qui ripetiamo quanto già detto nel nostro documento del 1972 « per una politica programmata dell'emigrazione », documento che mantiene purtroppo la sua sostanziale validità e che alleghiamo (« Gli esclusi » edizione UCEI, 1975, pagine 275-281).

Vorremmo qui invece sottolineare un aspetto che ci permette anche di fare un interessante confronto tra l'attuale indagine conoscitiva e quella analoga della Commissione esteri della Camera dei deputati nel 1970. In quella occasione e in quella sede nell'aprile del 1970 venne udito l'allora direttore UCEI, il quale insistette sulla situazione ed esigenze delle scuole italiane per i figli dei lavoratori migranti, problema a noi molto caro ieri come oggi. Allora venivano forniti i seguenti dati: 150 asili nido e 150 scuole materne. Oggi queste si sono ridotte ad un centinaio. È una diminuzione significativa che sa più di agonia che di maturazione (« Una scuola in agonia », Sapere, Milano, 1971).

Dal punto di vista contenutistico e di metodo, ora l'attenzione è giustamente rivolta alla « scuola a due uscite » o polivalente che dovrebbe preludere, per l'Europa, ad una effettiva europeizzazione della scuola. Le MCI stimolarono questa soluzione e la stanno sperimentando in diverse nazioni. Ma non comprendiamo la fretta, soprattutto in Svizzera, e l'accanimento nel demolire le poche scuole italiane rimaste e volute dagli italiani stessi, invece di aiutarle ad adeguarsi alle mutate situazioni. La pressione ad integrarsi nella scuola locale *tout court* per un migliore futuro — si è detto — non ha impedito poi che alla prima crisi economica gli italiani venissero spinti quando non obbligati al rientro (anche questo per il loro meglio?): che servizio ha fatto allora una scuola mantenuta e voluta a misura « nazionale » locale?

C'è anche l'altro aspetto, quello di preparare, per i figli degli emigrati, dei maestri che vengano dalla esperienza migratoria; per avere una scuola che insegni a comprendere se stessi nella propria situazione ed a farsi

carico degli altri che si trovano nella medesima situazione. Anche questa esperienza viene fatta (in Germania ed in Belgio) nell'ambito delle MCI. Vorremmo che tra tutte queste esperienze ed altre analoghe ci fosse un migliore collegamento e che lo Stato italiano nei suoi organi competenti prestasse loro maggiore attenzione ed aiuti, ma che ancor più si sforzasse di avere una « politica dell'istruzione » che superi l'immediato e pronto intervento.

Questa visione e l'azione analoga in altri settori dovrà essere oggetto di un dialogo permanente con tutte le forze in campo e non solo con alcune; ma soprattutto dovrà essere frutto della valutazione di quanto concretamente viene già fatto senza imposizioni né preclusioni. In altri termini: pluralismo nelle istituzioni e delle istituzioni; valutazione obiettiva e non trasposizione all'estero di schemi o di ottiche politiche italiane.

Crediamo, chiudendo questa nostra esposizione, che il metodo migliore per valutare la realtà è farla maturare, per rispondere alle esigenze di integrazione ed avere rapporto tra culture, per attuare la democrazia ed agganciare vitalmente all'Italia le collettività italiane all'estero sia la prassi di una corretta e diffusa partecipazione. Questo è risultato a noi evidente in modo più organico ed incisivo lo scorso anno in occasione del nostro IV Convegno nazionale che verteva su « Chiesa locale e partecipazione nelle migrazioni » (Roma, 13-16 settembre 1976): « La situazione attuale in Italia — recita il documento finale — ed all'estero è ancora negativamente caratterizzata da una estrema difficoltà nell'attuare forme di partecipazione anche a livello ecclesiale; dal diffuso ricorso alla delega che in pratica si riduce ad un alibi per evitare un coinvolgimento totale ed una corresponsabilizzazione nella pastorale migratoria; dal perdurare di forme di assistenzialismo e clientelismo che riducono l'ambito di partecipazione, ne mortificano lo sviluppo e comunque continuano a essere interventi fatti per immigranti e non con i migranti ».

Ringraziamo il Presidente ed i senatori presenti che ci hanno ascoltato: siamo dispo-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (23 novembre 1977)

nibili per rispondere ad eventuali domande e per fornire spiegazioni ed integrazioni.

**P R E S I D E N T E.** Sono io che ringrazio monsignor Ridolfi per la sua partecipazione, per il suo contributo e per quello dell'Ufficio che egli rappresenta a questa indagine conoscitiva.

Anche negli altri interventi di questa mattina è stato da tutti sottolineato il problema culturale e scolastico, e le difficoltà all'estero di una presenza italiana nel settore, per cui su questo la Commissione dovrà, anche in forza o a seguito dei risultati dell'indagine conoscitiva, cercare di dare suggerimenti al Governo. Spero che essi siano tali da potere, se non risolvere immediatamente il problema, dargli almeno un certo avvio, come mi sembra sia stato d'altra parte suggerito anche nell'ultima parte della sua esposizione, quando ella giustamente esorta a non cercare di fare tutto da capo, ma di utilizzare quello che già esiste, anche se è poco, di potenziarlo e coltivarlo, evitando che possa morire o venire obliterato, tenendo presente che, essendo il nostro un Paese di emigrazione, a differenza di altri Paesi europei, questo problema riveste una sua particolare importanza e non può non essere tenuto nel massimo conto e considerato con la massima attenzione.

**M A R C H E T T I.** Ieri il direttore generale dell'emigrazione e il direttore generale del personale del Ministero degli affari esteri hanno espresso idee e proposte che coincidono con le posizioni auspiccate dall'UCEI.

Le nostre rappresentanze all'estero non debbono più svolgere soltanto un'azione di protezione, ma — si è detto — devono integrare questa, quando necessario, con attività di promozione e di partecipazione. Ho voluto sottolineare queste, che sono soltanto idee e proposte, perchè non soddisfatto, come i nostri interlocutori di oggi, della situazione dei nostri emigrati. Deve esserci qualcosa di più, di più giusto, di più efficace.

Per le scuole la critica al sistema attuale è quasi generale. Per i nuovi aspetti del problema scolastico, lei ha avuto qualche

rapporto con le rappresentanze italiane all'estero, o ha notato disinteresse o contrarietà nelle nostre rappresentanze? Per quanto riguarda la partecipazione, l'UCEI ritiene che si debba insistere — nonostante le esperienze negative che abbiamo dovuto lamentare sinora — per le elezioni dirette dei rappresentanti degli emigrati?

**R I D O L F I.** La scuola di Stommeln, in Germania, è stata seguita con molta attenzione dal Ministero degli affari esteri che la dice il proprio « fiore all'occhiello » (cito l'espressione di un funzionario). Quello di cui dobbiamo lamentarci, però, è la lentezza operativa. Ci sono inspiegabili lentezze burocratiche, che mettono in dubbio nella prassi l'adesione affermata come principio: per essere concreto, ad esemplificazione, mi riferisco al pagamento degli insegnanti. E non si tratta di una cosa indifferente.

Quanto alle nomine dei rappresentanti presso i Consolati bisogna avere come punto terminale le elezioni dirette. Non è detto che si sia ancora al punto di poterle fare. Il problema è complesso. Occorre arrivare a tutti. Oggi come oggi bisognerebbe adottare un sistema misto, tenendo conto delle associazioni effettive, premiando e coinvolgendo quelle che effettivamente si sono già impegnate in attività sociali. Chi partecipa al sistema associativo dimostra già con questo un interesse per la società; gli altri occorre prima sensibilizzarli ai problemi comuni, a prendere a cuore i problemi generali, ciò che può essere ottenuto soltanto a livello di gruppo.

**P R E S I D E N T E.** Ringrazio monsignor Ridolfi e il dottor Lucrezio per la loro partecipazione e per il contributo offerto.

*Congedati monsignor Ridolfi e il dottor Giuseppe Lucrezio-Monticelli, vengono introdotti il dottor Ferruccio Pisoni, l'avvocato Luigi Girardin, il dottor Camillo Moser e il dottor Giorgio Peluso.*

**P R E S I D E N T E.** Abbiamo ora l'audizione del presidente dell'Unione nazio-

nale associazioni degli immigrati e degli emigrati, onorevole Ferruccio Pisoni, del vice presidente avvocato Luigi Girardin, del direttore generale Camillo Moser e del segretario generale Giorgio Pelusi.

**P I S O N I.** Ringraziamo la Commissione per questa iniziativa, che va ad aggiungersi ad altre di questo genere già tenute in passato. Salvo il problema particolare del voto degli emigrati all'estero, per le altre questioni siamo ad un livello piuttosto scarso di attività, per cui alcuni provvedimenti che la Conferenza dell'emigrazione proponeva di realizzare quasi immediatamente sono ancora pendenti perchè non hanno trovato l'accordo dei partiti, non tanto delle forze sociali, nel dar vita a strumenti legislativi adeguati e idonei a risolvere questi problemi. Noi siamo qui come UNAIE, Unione nazionale delle associazioni degli immigrati e degli emigranti. La nostra Unione ha undici anni di vita, ed è la più vecchia nel campo delle associazioni che si interessano dei problemi dell'emigrazione. È nata con l'intento di raccogliere nel suo interno tutte le famiglie regionali e provinciali degli emigrati per dare ad esse una unicità di voci, per porgere loro un certo tipo di aiuto sul piano della problematica, e soprattutto per avere a Roma un altoparlante che potesse raccogliere le voci di queste associazioni, unificarle, sceverarle con un certo criterio di priorità e portarle quindi avanti a livello decisionale, cioè con una presenza sul piano organizzativo e legislativo, attraverso l'impegno di alcuni deputati e senatori che, direttamente legati alle associazioni, potessero poi tradurre in atto le istanze principali.

Come si opera nei confronti del Parlamento italiano, così si fa anche verso il Parlamento europeo, dove abbiamo una nostra presenza costante, in quanto il sottoscritto fa parte ormai da sei anni della Commissione affari sociali del Parlamento europeo, e anche il vicepresidente ha fatto parte della stessa Commissione. Dal momento però che noi raccoglievamo soltanto le « famiglie » nazionali che hanno poi i loro gruppi all'estero, ci siamo trovati, quando si stava lavorando per la preparazione della Conferenza

dell'emigrazione e per la costituzione del primo CCIE, a dover affrontare anche le realtà che sorgevano sul posto, per cui rispetto alla impostazione originaria il nostro regolamento e il nostro statuto si sono modificati per accogliere questi gruppi che nascono sul posto e che non fanno direttamente riferimento alle « famiglie » regionali.

Il lavoro sulle « famiglie » regionali è stato effettuato sotto un duplice aspetto: prima di tutto nell'aiutare le « famiglie » stesse a coltivare un legame con le regioni d'origine affinché non perdessero le rispettive caratteristiche, cosa che avrebbe costituito un loro impoverimento; e poi nel superare lo stadio che si poteva limitare al solo ricordo o alle celebrazioni della terra d'origine sul piano del folklore o di incontri gastronomici, proprio per inserire in questo un discorso di crescita politica e democratica. Siamo presenti in tutto il mondo con la nostra articolazione: nell'America latina, in Brasile, in Uruguay, nel Venezuela, negli Stati Uniti, nel Canada, in Argentina, in Australia, in Africa e soprattutto in Europa, nei paesi della Comunità e, oltre questi, in Svizzera, in Austria, in Svezia e in Norvegia.

I mezzi di cui disponiamo non sono molti e dobbiamo servirci del volontariato — questo è uno dei limiti anche della nostra azione, — cui chiediamo un notevole sforzo per poter animare questo tipo di realtà.

La nostra attività si potrebbe riassumere in questo: un collegamento attraverso la presenza dell'UNAIE con le associazioni per quanto riguarda tutta la tematica di carattere sociale, sindacale e politico; ed una sostanziale autonomia, però, dell'UNAIE nei singoli paesi, dove è stato eletto un nostro rappresentante dove c'è un'assemblea formata da tutti i presidenti e c'è un esecutivo di rappresentanze UNAIE, che si muovono in senso autonomo, assumendo le decisioni.

Facciamo parte di quasi tutti i comitati d'intesa, là dove sono sorti, per portare avanti le nostre linee politiche, ed abbiamo svolto un'opera di catalizzazione anche delle nostre forze sociali e politiche, là dove era possibile, per portare avanti alcuni problemi insieme, perchè riteniamo che di analisi ne

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (23 novembre 1977)

abbiamo molte, mentre difettiamo sul piano della realizzazione.

Mi fermerei a questo punto, lasciando eventualmente ai miei collaboratori la possibilità di integrare la mia esposizione, ma preferendo soprattutto che foste voi, membri della Commissione, a porre degli interrogativi in ordine ai tempi più pressanti in questo momento e in ordine a quelle che sono le nostre prospettive.

Come ho detto prima, lasciamo alla Commissione due pubblicazioni brevissime e penso di facile lettura: pubblicazioni fatte per la Conferenza nazionale per l'emigrazione, ma tuttora attuali, sia perchè parecchi dei problemi dibattuti in quell'occasione non sono stati poi affrontati, sia perchè contengono una serie di osservazioni in ordine alla problematica immediata dell'emigrazione: per esempio, per quanto riguarda i comitati consolari di coordinamento, il voto degli emigrati italiani all'estero, cioè tutta la partecipazione degli emigrati italiani alla vita politica italiana e alla vita dei paesi dove essi si trovano a lavorare, con riferimento in particolare a quelli che sono gli enti intermedi — comuni, province, organismi vari —, sulla scorta di quanto è avvenuto in Belgio, in parte in Germania, e di quanto ha deliberato il Parlamento europeo in sede di approvazione dei diritti speciali, in cui si costituisce di fatto il nucleo centrale di una possibile cittadinanza europea con contenuti sociali e non solo come appartenenza ai singoli Stati.

**P R E S I D E N T E.** Ringrazio l'onorevole Pisoni della sua esposizione, esauriente anche se rapida e sintetica.

**G I R A R D I N.** Vorrei fare soltanto una dichiarazione di contenuto per portare a nome dell'UNAIE la protesta che proviene dai nostri emigrati in Europa e nel mondo per quanto riguarda la carenza di iniziative anche sul piano legislativo in ordine ai contenuti e agli orientamenti della Conferenza nazionale per l'emigrazione, che abbiamo celebrato nel 1975. Praticamente, da allora ad oggi non abbiamo visto nulla; anzi, quel poco che c'era (come comitati conso-

lari) è stato sciolto senza che nel frattempo si fosse provveduto legislativamente a sostituirlo con qualcosa di nuovo, come potrebbe essere il comitato dell'emigrazione.

In Italia, in genere, vi è la buona o la cattiva abitudine della *prorogatio* dei vecchi organismi, in attesa che altri li sostituiscano. Proprio per la emigrazione abbiamo fatto il contrario, abolendo quello che c'era senza dare un nuovo punto di riferimento al coordinamento della nostra presenza organizzata nell'emigrazione nel mondo, in particolare nell'Europa.

Debbo farmi portavoce di questa protesta degli emigrati, che non capiscono perchè sia il Parlamento che il Governo non provvedono a realizzare quanto era stato promesso con la Conferenza nazionale per l'emigrazione.

Una delle cose su cui possiamo essere soddisfatti è il voto degli emigrati. Ma anche qui vogliamo vedere come nella nuova legge sarà previsto questo diritto. Dobbiamo poi cominciare (e questo lo dico come opinione personale, per la esperienza che ho) a distinguere tra emigrazione europea ed emigrazione extra-europea. Oggi indubbiamente abbiamo per l'emigrazione europea nell'ambito della Comunità una condizione che è diversa rispetto a quella in cui si trovano i nostri emigrati in altri paesi extra-europei, anche in considerazione di quello che è stato il deliberato del Parlamento europeo e che dovrà trovare pratica applicazione nei regolamenti comunitari e nelle leggi nazionali. Se non facciamo questa distinzione, anche per quanto riguarda il voto politico-amministrativo dei nostri emigrati, ci troveremo di fronte ad una delusione delle loro istanze.

**M O S E R.** Oltre all'emigrazione tradizionale, bisogna considerare anche le nuove forme di emigrazione, cioè le grosse aziende che si trasferiscono per grossi lavori all'estero, specie nei Paesi nuovi. Bisognerebbe approfondire il discorso, perchè non sappiamo quasi nulla in proposito.

Ho visto che il programma della Commissione prevede la possibilità, ove necessario, di effettuare dei sopralluoghi presso le no-

stre comunità all'estero. Se sopralluoghi verranno compiuti, io credo che sia opportuno associarvi i rappresentanti delle associazioni emigranti e dei sindacati.

**PRESIDENTE.** Per quanto concerne il primo punto, cioè i problemi della emigrazione concernente le imprese, la Commissione ha già avuto occasione di occuparsene e continuerà a farlo, sia nel corso dell'indagine che nel corso dei suoi lavori normali.

Per quanto concerne, invece, gli eventuali sopralluoghi, debbo dire che non siamo stati molto incoraggiati dalla Presidenza del Senato. Ciò non toglie che, ove questi sopralluoghi si dovessero compiere, dovremo tener conto anche del suggerimento dato e della opportunità di avvalerci della collaborazione dei rappresentanti delle associazioni degli emigrati e dei sindacati.

**PIERALLI.** Nell'audizione sin qui svolta è venuto fuori un giudizio critico se non pesante sull'attuazione delle decisioni della Conferenza nazionale per l'emigrazione. L'onorevole Foschi ha già fatto una esposizione come introduzione ai nostri lavori; però io credo che s'imponga una seduta, a tempi abbastanza ravvicinati nel prosieguo della nostra inchiesta, in cui lo stesso onorevole Foschi integri la sua esposizione in un'ottica un po' diversa, ossia l'ottica della attuazione e non attuazione di decisioni importanti scaturite dalla Conferenza nazionale per l'emigrazione.

**MARCHETTI.** Poco prima che arrivassero i rappresentanti dell'UNAIE abbiamo sentito dire che la Conferenza nazionale per l'emigrazione è ormai un documento storico, non più di attualità. Mi sembra però che nel programma della nostra inchiesta sia anche prevista una seduta dedicata alla audizione dei membri del comitato permanente per l'attuazione degli orientamenti della Conferenza.

**PRESIDENTE.** Infatti: tutti i componenti di questo comitato saranno sentiti, anche se non il « comitato » come tale.

**MARCHETTI.** Allora il problema è di dedicare una seduta a questo argomento, per vedere se si tratta veramente di un documento di archivio, oppure di un documento ancora attuale. A me sembra che sia valido.

Tuttavia, vorrei anche rivolgermi qualche domanda. Il tipo di associazionismo che voi rappresentate, come realtà e come tendenza è in crescita oppure no? Vi è un associazionismo tradizionale? Secondo me l'associazionismo che voi rappresentate non dovrebbe esaurirsi, perchè è la prima forma di socializzazione che scaturisce da un richiamo sentimentale trasformato poi in impegno sociale. Questo anche in relazione alle nuove comunità aziendali, perchè, quando la Fiat o una multinazionale vanno all'estero per anni con migliaia di persone, penso che voi potete avvicinare per primi le nuove comunità che lì si creano.

Infine, come sono visti dalla vostra associazione i rapporti, per aiuti e coordinamento, con le rappresentanze diplomatiche e consolari? E in ordine alla partecipazione, siete per la delega o per il voto? Oppure pensate che parte dei rappresentanti possa essere designato per delega, quindi attraverso le associazioni, parte di diritto e, se possibile, con elezioni dirette? Diceva l'onorevole Foschi — e l'ho letto anch'io — che le esperienze delle elezioni dirette alla votazione per il comitato consolare sono state tutte negative. Insomma, l'associazione UNAIE è per il voto diretto oppure è per andare avanti con la delega o addirittura con membri di diritto?

**PISONI.** La funzione del nostro tipo di associazionismo, in quanto tale, ha ancora parecchi spazi aperti dinanzi a sé, non è esaurita, anche se, ovviamente, ha subito delle modificazioni. Non si tratta più solo del ritorno alla terra natia o di richiami affettivi e nostalgici: non ci si limita a quegli aspetti ma si cerca di coinvolgere l'intera persona umana e di portare avanti processi di socializzazione e di peso politico delle presenze in questione nel paese in cui si trovano per ragioni di lavoro. Per questo noi insistiamo sulla necessità di una maturazio-

ne dell'associazione e riteniamo che essa abbia la capacità di coinvolgere, ripeto, l'uomo nella sua interezza. Il partito politico privilegia un certo tipo di rapporto: pur essendo anch'esso indispensabile, cioè, settorializza, privilegiando l'aspetto partitico della presenza, in un senso o nell'altro, e comporta quindi una differenziazione immediata sul piano delle strategie e dei comportamenti.

**MARCHETTI.** E, dalla vostra esperienza, risulta che può convivere l'associazionismo di massa, politico, con l'altro, quello del focolare?

**PISONI.** Convivono. Direi anzi che la domanda dell'associazionismo è onnicomprensiva, ed anche superativa delle divisioni partitiche: le nostre associazioni accolgono infatti tutti coloro che provengono da una certa terra, al di là delle posizioni di partito; non impediscono politiche diverse. Del resto l'associazionismo non richiede l'appartenenza a determinati partiti politici: presuppone solo una maturazione affinché vi sia una crescita politica e la coscienza della propria capacità di imporsi, ma non si schiera dall'una o dall'altra parte, su un fronte o sull'altro. Vogliamo agire anche come elemento non di discriminazione all'interno di un certo tipo di « famiglia », che faccia o meno capo all'UNAIE, privilegiando un momento che è quello della socialità in senso generale, mentre il partito privilegia il momento meramente politico così come il gruppo sindacale privilegia il momento sindacale e l'associazione culturale il momento culturale. Riteniamo infatti di riuscire in tal modo a coinvolgere il cittadino in quanto tale, che poi vivrà in modo privilegiato quei momenti attraverso le realtà che verranno a formarsi.

Noi pensiamo anche che l'attaccamento alla terra d'origine rappresenti senz'altro un arricchimento, se vissuto sotto forma di apertura, di riacquisizione di valori, e se non esprime solo, come dicevo prima, una nostalgia e quindi un rifiuto della realtà, dell'ambiente e della cultura locali, o altro. Dalla diversità deve nascere la ricchezza,

come da un apporto nuovo. Questo è il primo problema.

Il secondo riguarda i rapporti con le autorità italiane locali. Come sono tali rapporti? Diversi da paese a paese, da consolato a consolato, da ambasciata ad ambasciata, da persona a persona: in taluni posti siamo veramente su un piano di collaborazione schietta, precisa, per cui non vi sono malintesi; in altri la collaborazione si fa molto più imprecisa per il crearsi di ripartizioni, di lottizzazioni. Un processo di ripartizione ha cioè colpito, specie in Svizzera e in Germania, parecchie nostre presenze consolari, per cui, più che rappresentanti dell'Italia, vi si trovano rappresentanti del partito « X » o « Y »; il che pare a noi una esasperazione di un certo tipo di posizioni. Non si vieta a nessuno di assumere la posizione politica che ritiene più opportuna, ma vorremmo che ciò non fosse motivo di allontanamento, da parte delle autorità, di certi gruppi, o di discriminazione, perchè succede anche questo. I rapporti, mediamente, non si possono considerare comunque cattivi, anche se esistono parecchie riserve.

Terzo problema: noi siamo per il voto, per chiamare tutti ad una corresponsabilizzazione, perchè crediamo che occorra investire tutti i cittadini presenti nelle varie sedi estere dei loro obblighi e dei loro diritti chiamandoli ad esercitare gli stessi in concreto, onde farli sentire coinvolti e partecipi; non vogliamo sostituirli o surrogarli attraverso forme paternalistiche.

**MOSER.** Per quanto riguarda le associazioni regionali, mi sembra vi sia addirittura un incremento, in questa fase: sedici regioni su venti hanno legiferato in materia, con consulte nelle quali hanno chiamato, oltre ai rappresentanti locali, anche rappresentanze di emigrati provenienti da zone di forte emigrazione; il che ha dato il via ad una rappresentanza numerosa, anche con partecipazione politica o partitica.

Per quanto riguarda i rapporti con i consolati sono d'accordo con l'onorevole Pisoni. Però, se esaminiamo un attimo la problematica attuale, vediamo che è indispen-

sabile mettersi in mente che la rete consolare va ridisegnata. Vi sono consolati già da anni fatiscenti, alcuni affollatissimi, dove non si può lavorare; quindi, secondo me, l'impegno legislativo dovrebbe essere anche quello di rinnovare la rete consolare, come dicevo, tenendo conto della realtà.

Per quanto riguarda la partecipazione al voto, a tutti i livelli, deve essere portata avanti legislativamente la riforma dei comitati consolari consultivi che proliferano in Europa e che permettono di essere presenti e gestire la situazione dove si pagano le tasse. In relazione alla questione della collaborazione con le regioni e gli altri enti locali mi riservo ulteriori precisazioni in altra sede.

Circa il voto politico, evidentemente il discorso è aperto.

P R E S I D E N T E . Mi sembra vi sia stata una trattazione abbastanza esauriente per rispondere ad una richiesta e ad una osservazione del senatore Pieralli, riprese dal senatore Marchetti Ringrazio pertanto i rappresentanti dell'UNAIE.

Poichè non si fanno altre osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato.

*La seduta termina alle ore 13,30.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. RENATO BELLABARBA